

La Repubblica 25 Gennaio 2023

Architetto condannato a morte torna la mafia violenta, 7 arresti. Spunta lo statuto storico dei boss

Vecchi codici mafiosi da osservare e nuovi omicidi da compiere per ribadire, se ce ne fosse bisogno, che Cosa nostra è viva, fa affari, taglieggia e minaccia i commercianti, pianifica punizioni esemplari. Anche se a cento chilometri lo Stato ha arrestato Matteo Messina Denaro, le famiglie palermitane sono in piena attività e si servono di una parte della borghesia cittadina per curare i propri business. I carabinieri del nucleo investigativo ieri all'alba hanno arrestato i nuovi boss del clan Badagliacca di Mezzomonreale, mandamento di Pagliarelli, una delle enclave criminali più pericolose della città, che negli ultimi anni è stata oggetto di diverse operazioni antimafia. Sette arresti, cinque in carcere e due ai domiciliari. « Abbiamo registrato un costante richiamo degli indagati al rispetto delle regole e dei principi mafiosi racchiusi in una sorta di statuto scritto dai padri costituenti dell'organizzazione» dice il generale Giuseppe De Liso, comandante provinciale dei carabinieri. Gli investigatori guidati dal tenente colonnello Salvatore Di Cesare ancora una volta sono riusciti ad entrare dentro i segreti del clan. E subito è apparso chiaro che la violenza sta tornando protagonista: in diretta hanno ascoltato la condanna a morte di un architetto palermitano, hanno documentato il ritorno alle intimidazioni per i commercianti che non pagano, anche in modo pesante: in un caso hanno recapitato, sul cancello di casa dell'imprenditore, una bambola con un proiettile conficcato nella fronte. Segnali da anni novanta. L'indagine, coordinata dai sostituti Federica La Chioma e Dario Scaletta, che da questa mattina è entrato a far parte del Consiglio superiore della magistratura, è un segno inequivocabile dell'intenzione dei boss di riorganizzarsi. Nonostante gli arresti, i processi e i sequestri. Le microspie raccontano di un feroce litigio fra il capofamiglia Pietro Badagliacca e il nipote Gioacchino, ricomposto in una lunga riunione a Butera in contrada Iudeca. Ed è proprio nel casolare in provincia di Caltanissetta che dopo la riappacificazione si consuma la condanna a morte del professionista palermitano: Pietro Badagliacca stringe un " patto di sangue" con il nipote Gioacchino: « e poi anche se ... ti promette cosa davanti a mio figlio ... anche se ... c'è il pro e il contro l'ammazzo io a... all'architetto... prima di morire te l'ammazzo io... prima di morire te lo ammazzo io». Una sentenza di morte emessa e congelata perché i tempi non sono maturi, come ripete Michele Saitta, un altro degli arrestati, nel rimproverare l'esuberanza di Gioacchino, il nipote poco riflessivo del capofamiglia: «Gioacchino ci sono delle azioni che si fanno e che possono portare a delle conseguenze...perché tu fai una cosa di queste... nel frattempo le forze dell'ordine... le forze dell'ordine aumentano i controlli... complicano le cose». Ma perché cosa nostra voleva morto l'architetto palermitano? Gioacchino Badagliacca lo accusa di avere sbagliato alcune pratiche di sanatoria edilizia e di avere mancato di rispetto al capomafia quando era detenuto. «Io gli devo " scippare" la testa » ripete ad ogni conversazione in cui viene fuori il nome del professionista con cui prima dello sgarro c'era un rapporto che andava ben

oltre le normali dinamiche fra cliente e professionista. Lo si legge nelle oltre trecento pagine dell'ordinanza di custodia. In un messaggio l'architetto chiede ad Angelo Badagliacca, figlio di Pietro, anche lui arrestato ieri, come comportarsi dopo aver subito un furto: « Angelo buonasera, mi hanno rubato un frigorifero imballato che stava messo nella scala. Che mi consigli di fare, mi sto zitto o faccio denuncia?». Qualcosa ad un certo punto però si rompe e l'architetto diventa il professionista da punire in maniera esemplare. Il clan non lo minaccia, ha emesso la sua condanna e attende. L'architetto, sentito al telefono, cade dalle nuvole. «Non ne sapevo nulla, non ho ricevuto minacce e difficilmente compio errori nel mio lavoro – dice il professionista che non è coinvolto nell'indagine se non come vittima –. Non ho mai ricevuto minacce e ignoravo di essere nel mirino dei boss. Caso mai spesso sono gli uffici tecnici che commettono errori». Non è minimamente preoccupato, ostenta tranquillità dall'altra parte della cornetta. Sostiene di non conoscere gli arrestati e di averne sentito il cognome solo ieri alla televisione. Poi all'improvviso cambia tono e chiude la conversazione: « In realtà è lei che mi sta facendo preoccupare, ora chiudo, devo s il mio avvocato».

Francesco Patanè